

La gioia è un comando, non un semplice invito (Fil. 4, 4-5)

Introduzione

La lettera di san Paolo ai Filippesi è abbastanza breve: solo quattro capitoli. È però molto bella: una lettera carica di tutta la passione di Paolo per il Vangelo e la Chiesa.

Chiaramente la lettera è stata scritta durante un periodo di prigionia. Egli lo dice già al capitolo 1: "*Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del Vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo. In tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno*" (Fil 1,12-14).

Un tratto caratteristico del cristiano secondo la *Lettera ai Filippesi* è quello della gioia, tema particolarmente frequente nel nostro testo; per la precisione, la terminologia della gioia ricorre ben sedici volte. E questo mentre Paolo, non lo si dimentichi, è in catene. In tre passi la gioia è addirittura coniugata all'imperativo: «*Anche voi gioite e gioitene con me*» (Fil 2,18). «*Fratelli miei, gioite nel Signore*» (Fil 3,1). «*Gioite nel Signore sempre; ripeto, gioite*» (Fil 4,4).

Non si tratta dunque di un semplice augurio o di una esortazione, ma di un ordine, di un comando apostolico. Sì, la gioia non è solo dono del Signore, è ma anche uno stato da ricercare, da conseguire con sforzo e impegno! "Chi cerca Dio trova sempre la gioia, mentre chi cerca la gioia non sempre trova Dio. Chi cerca la felicità prima che Dio e fuori di Dio non troverà che un suo vano simulacro, «cisterne screpolate che non contengono acqua»" (R. Cantalamessa).

Proviamo adesso ad analizzare il tema della gioia di Cristo nei primi versetti del cap. 4 della *Lettera ai Filippesi* (4, 2-5).

1. Saldi nel Signore. *Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!* (v. 2).

Di queste parole possiamo notare anzitutto il linguaggio ricco di una calda affettività: due volte risuona in greco il termine *agapētoi*, che rendiamo in italiano con il termine «carissimi», ma che potremmo tradurre anche con «amati, prediletti». In greco c'è il medesimo termine con cui il Padre parla al Figlio o del Figlio: è l'*agapētòs*, il prediletto, l'amato.

Paolo ama a tal punto il Signore, e si lascia riempire dal suo amore, che diventa capace di relazionarsi agli altri nello stesso amore di Cristo, o nelle stesse *splagchna*, viscere di Cristo, come scrive all'inizio della lettera (cfr. 1, 8). E in questo affetto profondo egli desidera che gli altri siano come lui, o meglio: siano dove è lui. Paolo sa di essere in Cristo, nell'amore, nelle viscere di Cristo; aspira a essere «*trovato in Cristo*» (cfr. 3,9) e desidera che i Filippesi dimorino nello stesso luogo: «*rimanete saldi nel Signore*».

Il luogo dell'esistenza cristiana è «*nel Signore*». Stare saldi in lui significa a tutti i costi non allontanarsi e tanto meno uscire da lui, inteso come posto in cui stabilirsi, atmosfera vitale, piattaforma di sostegno, o anche vestito avvolgente: «*Tutti infatti in Cristo Gesù siete figli di Dio mediante la fede, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo avete rivestito Cristo*» (Gal 3,26-27). Il cristiano sta nel Signore come un pesce nell'acqua.

2. Evòdia e Sintiche. *Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita* (vv. 2-3).

Paolo si rivolge a due donne che con ogni probabilità rivestivano un ruolo importante nella comunità. Secondo qualche interprete potrebbero far parte di quel gruppo di «diaconi» ai quali viene indirizzata la lettera, insieme agli episcopi, al v. 1. All'inizio del capitolo 16 della lettera ai Romani Paolo raccomanda alla comunità di Roma di accogliere bene e di aiutare Febe, che

definisce «*nostra sorella e diaconessa della Chiesa di Cencre*» (16,1). Quindi c'erano anche donne nel gruppo di coloro che rivestivano un ruolo di diaconia nelle comunità, anche se con questo non possiamo concludere che si trattasse della stessa forma di diaconato come si è successivamente strutturata nella vita della Chiesa.

Anche per questo motivo Paolo sembra alquanto preoccupato della discordia insorta tra queste due donne di Filippi e desideroso che il loro dissidio sia presto ricomposto.

Anche questo è un aspetto importante da tener presente nelle nostre relazioni, sia che abbiamo ruoli importanti sia che non li abbiamo. Quando si è membra vive di una comunità, i dissensi che possono sorgere tra due o più persone non rimangono circoscritti ai rapporti interpersonali, ma creano sofferenza o addirittura scandalo sull'intera comunità.

A questo proposito è bene richiamare il vangelo di Giovanni al cap. 17,11: «*Padre santo, - prega Gesù - custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato perché siano una cosa sola, come noi*».

3. Pensare concordi nel Signore. Paolo raccomanda la concordia, ma lo fa in modo preciso: *Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore* (4,2). Più esattamente il testo greco afferma: le esorto a «pensare la stessa cosa nel Signore», o «a pensare in modo concorde nel Signore». In greco c'è il medesimo verbo *fronein* che ricorre anche al capitolo secondo nei versetti che precedono immediatamente l'inno cristologico, in cui l'apostolo invita a radicarsi nello stesso «sentire (*fronein*, appunto) di Cristo».

Potremmo allora parafrasare così questo versetto esplicitandone il significato: «*Esorto Evodia e Sintiche ad avere lo stesso modo di sentire che si addice a coloro che sono nel Signore*», o meglio che è «*reso possibile dall'essere nel Signore*». Paolo martella sempre sullo stesso chiodo, che per lui regge l'intera esperienza cristiana: essere in Cristo, essere nel Signore.

I «buoni sentimenti» non nascono dal nostro buon cuore, ma dal fare in modo che il nostro cuore venga trasformato dall'essere in Cristo e dal condividere il suo sentire. «Il segreto della concordia dei credenti è la comunione con il Signore risorto, la condivisione nello Spirito del suo modo di sentire, la partecipazione al mistero della sua croce» (P. Tremolada) che talora può chiederci addirittura di rinunciare al nostro interesse per il vantaggio dell'altro, o a subire un torto o un'ingiustizia perdonando, o rinunciando a far valere il proprio giusto diritto, per il ristabilimento della concordia e il superamento dei dissensi.

O, in altri termini, bisogna in questi casi molto frequenti e concreti, non autocentrarsi su di sé, ma confidare nella Croce di Cristo, posponendo se stessi e il proprio vantaggio al vantaggio del fratello o della sorella, al vantaggio della concordia nella comunità.

Ed è per questo - dice l'Inno cristologico del cap. 2 - per questo che il suo nome è sopra ogni altro nome, perché gli importava degli altri: «*svuotò se stesso assumendo una condizione di servo*», «*umiliò se stesso facendosi ubbidiente fino alla morte di croce*», «*per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che al di sopra di ogni altro nome*».

4. Un aiuto concreto. *E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita* (v. 3).

Probabilmente questo personaggio anonimo è Epafrodito, cioè colui che da Filippi ha raggiunto Paolo nel luogo della sua prigionia, portandogli anche gli aiuti della comunità, e che ora Paolo rimanda a Filippi, incaricandolo di portare la lettera e probabilmente incaricandolo anche di questo compito più specifico verso Evodia e Sintiche.

C'è bisogno di aiuto perché due cristiani riescano a mettersi d'accordo; c'è bisogno dell'aiuto, del conforto, della mediazione da parte di un altro fratello. Può capitare che due cristiani non riescano a mettersi d'accordo: allora ci vuole un terzo che intervenga a creare la pace fra coloro che sono in conflitto. Ogni cristiano, quando le circostanze lo mettono in gioco, può, con la grazia di Dio, esercitare questo ruolo di pacificazione.

5. Rallegratevi nel Signore. *Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi* (v. 4). Questo invito alla gioia è uno dei temi più caratterizzanti la lettera. È già risuonato più volte: 1,18: «*Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene*». 2,17-18: «*E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me*». 2,28: «*L'ho mandato [Epafrodito] quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato*». 3,1: «*Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore*».

Nel vangelo di Giovanni Gesù promette ai discepoli una gioia che nessuno potrà togliere loro: «*Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*» (Gv 16,22-23).

Quello che Paolo vive a livello personale, lo raccomanda alla comunità nel suo insieme. Anche le difficoltà che la comunità attraversa, come quelle appena evocate tra Evodia e Sintiche, possono essere vissute e superate rimanendo nel Signore e soprattutto rimanendo in quella gioia che viene dal Signore, e che aiuta a vedere in modo diverso la realtà.

Comunque il Signore è presente, il Signore è vicino. Paolo lo afferma chiaramente alla fine del v. 5: «*il Signore è vicino*». Se può certamente mantenere una sfumatura escatologica, non credo tuttavia che questa espressione vada intesa solo nel senso dell'attesa del Signore che viene. Il significato più immediato in questo contesto è l'altro: il Signore è già vicino, il Signore è comunque presente, è al tuo fianco, è nel cuore della comunità, e questa percezione consente di vivere in modo diverso ogni situazione, anche quelle più faticose o negative.

Diceva A. Manzoni che Dio “non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande”. Gesù già fin d'ora non mi abbandona.

6. Dalla gioia all'affabilità. Questa gioia che si vive interiormente nel cuore deve però manifestarsi anche esteriormente. E la manifestazione esteriore della gioia è quella che Paolo definisce «affabilità»: «*La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini*» (v. 5). Questo termine «affabilità» – in greco *epieikès* – è molto difficile da tradurre, perché molto ampio. Significa accoglienza, benevolenza, mansuetudine, mitezza, serenità, pazienza, equità, magnanimità.

Questo atteggiamento benevolo e ospitale non nasce innanzitutto dal nostro sforzo o dalla nostra capacità di dominare e convertire i nostri impulsi e le nostre passioni più spontanee; nasce piuttosto da quella gioia interiore generata dalla comunione con il Signore. È dunque ancora un'espressione concreta del nostro essere in Cristo, ben radicati nel suo stesso sentire. In secondo luogo, questo atteggiamento, aggiunge Paolo, va vissuto verso ogni uomo, senza esclusioni o restringimenti di sorta: «*La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini*». Proprio tutti!

È, quindi, l'assenza di spigoli, di aggressività, di ira, di rotture... Si avvicina a quello che poi Paolo descriverà come la realtà suprema della *Carità*: che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta; è paziente, benigna, non si adira, non tiene conto del male ricevuto... (cf. 1 Cor 13,4-7).

La vera gioia, scrive e canta Frisina, “non consuma il cuore, dona vita quando il cuore muore. La vera gioia libera il tuo cuore e tutti ama nella carità”.

Per la meditazione personale e la condivisione comunitaria

1) La gioia del credente in Cristo è nel Signore (v. 4). Proviene dalla comunione con Gesù, dall'appartenere a lui, dalla fede in lui. Quali i motivi della mia gioia? C'è anzitutto il fatto di essere in comunione con Gesù e di potermi affidare a lui, o altri motivi incompatibili con questi hanno presa su di me? Se uno vedendomi contento me ne chiedesse la ragione, avrei il coraggio di rispondergli: "ho la fortuna di sapere che sono amato da Gesù e per questo continuo a fidarmi di lui"?

2) La gioia del cristiano è continua, costante (*sempre*: v. 4). Quale il sottofondo abituale della mia esistenza concreta e quotidiana: è da tonalità maggiore o minore? Aumentata o diminuita? Da basso continuo o da ottoni squillanti?

3) La gioia del cristiano è contagiosa, affabile (v. 5). Senza essere chiassosa, è serena e diffusa, si comunica e riscalda chi ne viene in contatto. E' così per me? Gli altri mi avvicinano volentieri? Desiderano la mia compagnia, oppure ciascuno pensa: "sopporterò la sua vicinanza in penitenza dei miei peccati"?

**Maria, rendi il mio amore sorridente,
perché sia ancor più ricco di amore!
Fà in modo che il mio sorriso possa esprimere la più pura bontà!
Insegnami a dimenticare con un sorriso le mie preoccupazioni
e le mie pene, per prestare attenzione soltanto alle gioie degli altri.
Il mio volto sorridente renda i miei contatti col prossimo
più cordiali e più caldi di fraternità.
Conservami il sorriso nelle ore dolorose,
perché anche in quei momenti
io possa continuare a donarmi al prossimo.
Aiutami a custodire in fondo al cuore
quella gioia di amare che si manifesta attraverso il sorriso.
Insegnami, Maria, a servire il Signore con gioia,
sorridente a qualunque costo.**